

Il professor Emanuele Zinato riflette sullo stato della narrativa italiana da un osservatorio speciale: la Giuria dei letterati del Premio

«I libri sono tanti ma la buona letteratura è rara Peccato per certi esclusi, avrebbero meritato»

INTERVISTA

Nicolò Menniti-Ippolito

È partita la corsa finale del Premio Campiello. I cinque finalisti, individuati a Padova a fine maggio dalla Giuria dei letterati, hanno cominciato il loro giro d'Italia, che li porterà a incontrare i lettori in molte località da nord a sud, e i trecento giurati anonimi che decideranno il vincitore del premio hanno cominciato le loro letture. Di come sia andata quest'anno, dei libri finalisti, della selezione parliamo con Emanuele Zinato, docente di letteratura italiana contemporanea a Padova e da alcuni anni membro della giuria dei letterati.

Professor Zinato, che annata letteraria è stata? Si avvertono nei libri il peso di questi anni difficili?

«La Giuria del Campiello è un osservatorio annuale sullo stato di salute della letteratura oltre che un luogo in cui tra mille difficoltà si esercita la funzione della critica. Quest'anno i libri sono stati un centinaio in più rispetto al passato, anche per il fenomeno non virtuoso del self publishing. Si tratta, per utilizzare le parole di Primo Levi – il primo autore che ha ricevuto il premio sessant'anni fa, «di separare, pesare e distinguere». Il mestiere di distinguere è reso oggi più difficile da quella che Zanzotto definiva la «pletora»: l'assedio della quantità che imbarbarisce il linguaggio. La buona letteratura è invece una pratica discorsiva piuttosto rara, che tiene viva la lingua e che stimola l'immaginazione».

Ci sono libri importanti che sono rimasti fuori dalla scelta?

«Fra le oltre trecento opere pervenute almeno venti sono di sicuro valore, per le soluzioni

originali dello stile e dei temi: dunque una parte di libri rilevanti sono stati inevitabilmente esclusi dalla cinquina. Ad esempio «Via da qui» (Minimum Fax) di Alessandra Sarchi, un libro che attesta la vitalità della tradizione del racconto contemporaneo, da Carver a Alice Munro. Oppure «Gli invernalini» (La nave di Teseo) di Luca Ricci, un'autocritica psicosociale, impietosa e umoristica del terziario culturale romano. O «Mastro Geppetto» (Sellerio) di Fabio Stassi, in cui il personaggio di Collodi si trasforma in un uomo solitario e visionario; o ancora «Così per sempre» (Einaudi) di Chiara Valerio che attualizza il mito di Dracula con un linguaggio a un tempo lirico e scientifico e «Tutti dormono nella valle» (Marsilio) di Ginevra Lambertini, un romanzo generazionale che narra gli anni dal boom al Duemila in una valle veneta».

Passiamo ai finalisti. La giuria si è molto divisa sulla scelta.

«I cinque libri finalisti sono tra loro molto diversi perché rispondono alle diverse idee di letteratura che abitano la giuria e che sono rese evidenti dalla lotta all'ultimo voto durante la selezione al Bo. Una maggiore convergenza si è data intorno ai libri di Fabio Bacà «Nova» (Adelphi) e di Antonio Pascale «La foglia di fico» (Einaudi): «Nova» credo abbia convinto quasi tutti i giurati soprattutto perché si interroga sulle forme elementari e profonde della violenza inscritta nella nostra specie in un momento in cui la pulsione aggressiva dell'umanità è palese. «La foglia di fico» è una raccolta di dieci racconti autobiografici intitolati a dieci alberi che fanno germogliare dieci storie: la tendenza a creare analogie fra la vita vegetale e quella umana è oggi diffusa forse perché la crisi climatica suggerirebbe di emulare la vita delle piante, proprio nel mo-

mento in cui, paradossalmente, la stiamo distruggendo. Basti pensare alla collana «Il bosco degli scrittori» edita da Aboca o alla «Storia di alberi e della loro terra» (Marsilio) di Matteo Melchiorre».

Per individuare gli altri finalisti ci sono volute molte votazioni.

«I libri di Daniela Ranieri e di Elena Stancanelli, su cui c'è stata meno concordia, sono tra loro diametralmente opposti: «Stradario aggiornato di tutti i miei baci» cerca di attingere alla grande tradizione modernista, quella di Gadda, con la novità di un io monologante femminile, mentre «Il tuffatore» si limita a rinarrare un noto fatto di cronaca dei tempi di «manipulite». Insomma, non solo interiorità psichica vs. cronaca giornalistica ma anche densità vs. superficie: nel suo sessantesimo anno il Campiello attesta, nella giuria, le difformi idee sul valore letterario che hanno caratterizzato la critica italiana nello stesso, ormai lungo, arco di vita del premio».

Buone notizie dai giovani, invece, sembra di capire.

«Le novità più inattese vengono dagli esordienti. Innanzitutto «I miei stupidi intenti» di Bernardo Zannoni, il romanzo di un venticinquenne che ha conquistato una posizione in cinquina per la sua capacità di affabulazione spostando la voce che narra dagli uomini agli animali. E poi «Altro nulla da segnalare» di Francesca Valente, che ha ricevuto il Premio Opera Prima e che, attraverso il montaggio dei «rapportini» infermieristici, ricostruisce le storie dei pazienti psichiatrici all'indomani della Legge 180. Se il campo degli esordienti riserva felici e difformi sorprese significa, insomma, che c'è un futuro per le scritture letterarie italiane».



Il professor Emanuele Zinato





I finalisti del Premio Campiello 2022. Da sinistra: Bernardo Zannoni, Elena Stancanelli, Fabio Bacà, Antonio Pascale e Daniela Ranieri